

Alberto Zanchetta, critico d'arte e curatore indipendente, insegna Storia dell'arte contemporanea alla LABA di Brescia. Ha pubblicato il pamphlet *Antologia del misogino* (2006) e il saggio *Humpty Dumpty Encomion* (2007). Attualmente scrive per *Flash Art*, *Arte e critica*, *Espoarte* ed è stato collaboratore di *Inside* e *Around Photography*.

In copertina: Kris Martin, *Still Alive*, 2005.
Foto Achim Kukulies, Düsseldorf, courtesy Sies + Höke, Düsseldorf.

Nella stessa collana:

1. Maria Perosino (a cura di)

Effetto terra

2. Marco Tonelli

Pino Pascali - Il libero gioco della scultura

3. Stefano Pirovano

Forma e informazione - Nuove vie per l'astratto nell'arte del terzo millennio

«[...] Negli ultimi trent'anni si è verificata una virulenta proliferazione di opere macabre. I teschi sono talmente numerosi che è più facile trovarli nei musei e nelle gallerie d'arte anziché nei camposanti. È come se l'arte contemporanea fosse stata investita da una psicosi legata al *memento mori*. Ciò nonostante, quando un fenomeno si protrae oltre il proprio tempo può somigliare a un carcinoma, capace cioè di provocare metastasi ovunque.»

Dalla premessa dell'autore



alberto zanchetta

frenologia della vanitas — il teschio nelle arti visive



JOHAN & LEVI

frenologia della vanitas

il teschio nelle arti visive

— alberto zanchetta



La morte è il *topos* più frequentato dall'uomo, un turbamento che dalla notte dei tempi ne contrassegna l'immaginario e le opere. Ogni epoca abbonda di simboli legati all'idea della transitorietà, ma fra tutti ne spicca uno: il teschio, simulacro spesso "pensoso" che ci ammonisce sulla vanità di ogni cosa terrena e ci costringe a riflettere sui fini ultimi dell'esistenza.

Emblema della *vanitas*, il teschio ricorre nelle raffigurazioni medievali a suggello di corpi imputriditi che turbavano gli incauti viandanti. Emancipatasi dalla carne e ridotta a "corpo secco", la *optima pars* dello scheletro si avvia, già in pieno Rinascimento, verso il suo apogeo seicentesco. In seguito l'effigie scheletrica conosce alterne fortune. Nel Settecento perde gran parte dell'afflato macabro a vantaggio di rifioriture dei sottogeneri connessi al *memento mori*, senza esaurire, peraltro, la sua carica dirompente. E se nell'Ottocento conosce una fiacca ripresa, è nel corso del Novecento che riacquista buona parte del suo magistero. La sua esasperata popolarità corrisponde però al crinale del nuovo millennio, quando teschi e scheletri tornano a signoreggiare fra le arti visive. Un vertiginoso incremento, quantitativo più che qualitativo, a cui non corrisponde automaticamente una rinnovata vitalità. Sembra infatti che l'arte si sia a tal punto assuefatta all'effigie del teschio da esserne quasi anestetizzata. Inerte, incapace di incutere paura o di imporre una morale, la testa di morto appare oggi più che mai devitalizzata. È questa la diagnosi cui giunge l'autore di *Frenologia della vanitas* al termine di un lungo e articolato vagabondare. Un percorso che procede attraverso accostamenti inusuali e connessioni tra contemporaneità e tradizione, tra stili ed epoche. La rinuncia a una cronologia e a ogni altro criterio classificatorio favorisce uno sviluppo rizomatico, sostenuto da una forte apprensione per l'avvenire del teschio.